

Il rapporto con la Francia e gli interessi nazionali dell'Italia

Il contrasto degli interessi, la divergenza delle posizioni su questioni specifiche, la diversità degli approcci politici sono merce corrente nel rapporto fra gli Stati. Ma, specie in tempi recenti, in quello fra l'Italia e la Francia essi hanno assunto una durezza inusitata, in un intreccio fra azioni e reazioni sempre più difficile da districare e assolutamente senza precedenti fra due Paesi impegnati nello stesso percorso di integrazione a livello continentale, di cui entrambi sono stati fra gli iniziatori. Eppure, nonostante i punti di contrasto che pure ci sono, con la Francia l'Italia ha molti interessi comuni, sia politici che economici, il cui carattere essenziale e permanente travalica le asprezze e le incomprensioni del momento, qualunque ne sia l'origine e comunque vengano declinate. Ed è su questi interessi che si concentrano le considerazioni che seguono.

Sul piano politico è innanzitutto interesse comune per Italia e Francia di avere buoni rapporti reciproci: avere buoni rapporti col proprio vicino è la prima regola della politica estera di ogni Paese amante della pace. La Francia è per l'Italia il vicino prossimo più importante per dimensioni, peso politico ed economico. Il secondo e cruciale interesse comune è quello di cooperare strettamente per cercare di stabilire insieme un equilibrio con la Germania, Paese da sempre di importanza centrale in Europa, sinceramente favorevole all'integrazione europea dopo la seconda guerra mondiale ma che è diventato inevitabilmente più dominante dopo la riunificazione. La Francia ha costantemente cercato la cooperazione con l'Italia oltre che con la Germania, spesso proprio in questa prospettiva. Come primo esempio, vale la pena di ricordare che Parigi, dopo aver

negoziato con la Germania la Dichiarazione Schuman che ha dato l'avvio nel 1950 al processo di integrazione europea, ha immediatamente coinvolto l'Italia nel progetto. In passato l'Italia ha risposto positivamente agli inviti francesi e ha cooperato strettamente con la Francia per il progresso dell'integrazione europea e al tempo stesso per il benessere di entrambi i Paesi. Il governo italiano attualmente in carica ha lasciato invece cadere l'iniziativa di un accordo bilaterale (cosiddetto Trattato del Quirinale) avviata dal precedente governo italiano con Parigi: accordo che avrebbe dato luogo a una cooperazione ispirata a quella che la Francia ha da molti anni con la Germania (e ora ulteriormente consolidata con il Trattato di Aquisgrana).

Sul piano degli scambi commerciali la Francia è il nostro secondo partner, con un intercambio di oltre 86 miliardi di dollari e un saldo positivo a nostro favore di oltre 17 miliardi di dollari: superiore anche all'intercambio con gli Stati Uniti (55 miliardi di dollari, con un saldo positivo a nostro favore di 25 miliardi) e quasi quattro volte superiore a quello con la Russia (23 miliardi di dollari, con un saldo negativo a nostro sfavore di 4 miliardi di dollari). Il nostro maggiore partner commerciale è la Germania: oltre 136 miliardi di dollari di intercambio, con un saldo negativo per l'Italia di 16 miliardi. Sul piano delle produzioni industriali e dei servizi, imprese italiane e francesi hanno intessuto nel corso degli anni intensi rapporti di collaborazione e coproduzione sia nel settore civile che in quello militare (in particolare in comparti di punta quale l'elettronica, l'aerospaziale, la difesa marittima) e realizzato investimenti

azionari incrociati di grande rilevanza. L'iter di alcuni promettenti progetti, come quello nel settore della cantieristica che in passato aveva sperimentato inaspettati cambiamenti di fronte, finalmente superati con il dialogo ed il negoziato, rischia oggi di arenarsi definitivamente sulle difficoltà politiche nei rapporti fra i governi dei due Paesi. E' interesse comune salvaguardare queste forme di cooperazione, tanto più necessarie nel mondo globalizzato per resistere alla concorrenza dei giganti produttivi ora soprattutto asiatici. Per l'Italia è infine interesse essenziale cooperare con Francia e Germania in materia di difesa, a fronte del risorgere della minaccia russa, da un lato e, dall'altro, dell'attuale, dichiarato disinteresse USA nei confronti della sicurezza dei Paesi europei, quanto meno di quelli della "Vecchia Europa", che gli Stati Uniti accusano da tempo, ma soprattutto a partire dall'elezione di Trump, di non spendere abbastanza per la propria difesa.

I punti di contrasto possono essere riferiti essenzialmente al problema dell'immigrazione e alla Libia. Non sono insuperabili, perché sono di carattere contingente.

Sull'immigrazione Francia e Italia hanno tenuto in passato linee divergenti. La Francia si è opposta sin dall'inizio della crisi migratoria a ogni forma di immigrazione clandestina proveniente dalla sponda sud del Mediterraneo e non è mai stata particolarmente cooperativa per i ricollocamenti da altri Paesi dell'Unione, Italia in particolare, nel quadro dei programmi convenuti in sede comunitaria. Alcuni suoi comportamenti irrispettosi dei diritti umani e della più elementare grammatica istituzionale nei rapporti con un paese confinante sono da criticare anche duramente. Per quanto riguarda l'Italia, fino a due anni essa fa non ha opposto ostacoli all'immigrazione clandestina, chiedendo senza esito la solidarietà degli altri Paesi europei per il ricollocamento degli immigrati. Ma a partire dalla formazione del Governo Gentiloni, e con ancora maggiore determinazione dopo l'insediamento dell'attuale governo, ha seguito una linea non molto dissimile da

quella francese. I due Paesi avrebbero dunque interesse a cooperare in questo settore sia sul piano bilaterale che in sede europea per un approccio comune e di lungo periodo al fenomeno dell'immigrazione dall'Africa. Questo fenomeno, per il momento apparentemente arginato, rischia di riesplodere presto in dimensioni dirompenti in mancanza di serie politiche europee per lo sviluppo del continente africano: sviluppo che i Paesi fondatori delle Comunità Europee si erano impegnati a promuovere sin dalla Dichiarazione Schuman del 1950, anche in questa materia molto lungimirante.

I contrasti sulla Libia fanno parte della lunga storia delle rivalità italo-francesi nel Mediterraneo: rivalità che risalgono alla fondazione dello stato unitario italiano. Non è questa la sede per cercare di fare l'analisi delle ragioni che hanno spinto la Francia a promuovere la destabilizzazione violenta della Libia di Gheddafi nel 2011, perché queste ragioni non sono state ancora ben accertate; ma certamente non sono riferibili solo al desiderio francese di scalzare le posizioni italiane in Libia. Quello che va sottolineato è che, se la destabilizzazione della Libia è all'origine dell'acuirsi della crisi emigratoria verso l'Italia, è anche una delle cause della destabilizzazione di alcuni dei Paesi dell'Africa francofona confinanti con la Libia a seguito della infiltrazione in quei Paesi del terrorismo islamico: infiltrazione che è stata facilitata dalla caduta di Gheddafi e dal collasso della Libia come Stato che ne è seguito. Anche in questo caso Italia e Francia hanno un chiaro interesse comune a cooperare affinché la Libia esca dal caos attuale e ritrovi un solido assetto statale.

Per molti versi la polemica sul cosiddetto "franco CFA" appare pretestuosa e comunque frutto di informazioni improvvisate e probabilmente mal comprese. Le due monete usate da quattordici Paesi africani (non tutti fra l'altro francofoni), entrambe basate sull'EURO e garantite dalla Banca Centrale di Francia, svolgono infatti un ruolo internazionalmente riconosciuto come positivo a sostegno dell'economia di quei Paesi. Né vale la pena di entrare nella polemica, peraltro non nuova in Italia, relativa

al cosiddetto "direttorio franco-tedesco". Francia e Germania sono state all'origine di tutte le iniziative volte alla riconciliazione in Europa dopo due guerre disastrose per tutti i popoli europei e poi di tutte le iniziative volte a promuovere il progresso dell'integrazione europea: dalla CECA ricordata prima, al Sistema Monetario Europeo, a Schengen, all'EURO e ora alla difesa comune; e hanno immediatamente ricercato la partecipazione degli altri Paesi europei con parità di diritti e doveri. Certo, nel Trattato recentemente firmato ad Aquisgrana con la Germania tutto passa attraverso un rafforzamento delle relazioni bilaterali sia sul piano istituzionale che dei programmi specifici, tra i quali quelli di una maggiore integrazione delle economie e della creazione di una zona economica comune attraverso l'armonizzazione delle rispettive legislazioni, e quelli nel settore della difesa. Ma la prospettiva riaffermata anche in questa occasione, e avvalorata dalla presenza alla firma dei Presidenti della Commissione e del Consiglio Europeo e del rappresentante della Presidenza rumena del Consiglio dei Ministri, è quella di contribuire al consolidamento ed al progresso del processo di integrazione attraverso il rafforzamento della cooperazione bilaterale "aperta - come è ribadito nel preambolo al Trattato - a tutti gli Stati membri dell'Unione Europea". Nessuna esclusione quindi e nessuna integrazione a direttorio. Piuttosto la riaffermazione della volontà dei due Paesi di inserire la loro storica riconciliazione e la collaborazione che ne è seguita all'interno del progetto europeo: e non a caso nel preambolo del Trattato si parla dell'impegno ad operare per una convergenza sociale ed economica "ascendente" in seno all'Unione Europea. Ma alcuni Paesi hanno voluto autoescludersi, come ha fatto ripetutamente soprattutto la Gran Bretagna in vari e importanti settori e come sembra voglia fare ora il nostro Paese in materia di difesa. Ci riferiamo alla recente iniziativa francese per una capacità europea di intervento alla quale si sono associati la Germania, il Belgio, i Paesi Bassi, la Spagna, il Portogallo, la Danimarca, l'Estonia, e ora anche la Finlandia ma non l'Italia, mentre vi ha aderito anche la Gran Bretagna. La

questione di dotare l'Europa di una capacità di difesa autonoma ma non antagonista rispetto al quadro NATO riemerge periodicamente dai tempi del fallimento della CED. Oggi essa si inserisce in un contesto reso ancora più complesso dalle ambiguità nelle posizioni e negli obiettivi dell'alleato d'oltre Atlantico. La materia è troppo importante perché un Paese come l'Italia se ne tenga fuori, anche quando alcuni aspetti appaiono meritevoli di approfondimento. Del resto, il realismo politico dovrebbe consigliare, se si vuole orientare una certa iniziativa nella direzione dei propri interessi, di agire dall'interno piuttosto che lasciare che essa si svolga senza il proprio contributo anche critico.

Questo quadro complessivo indica che la difesa degli interessi nazionali del nostro Paese richiede di avere con la Francia (e con la Germania) stretti rapporti di collaborazione e di risolvere in modo amichevole e costruttivo i punti di contrasto (che esistono anche con la Germania). Che spiegazione dare allora alle ripetute provocazioni lanciate contro la Francia e il suo Presidente da importanti esponenti dei due partiti che sostengono l'attuale governo italiano e che hanno portato a una crisi nelle relazioni bilaterali inedita da quasi ottanta anni? La spiegazione che si può dare, almeno a questo stadio, è di carattere ideologico. Attaccando la Francia, si intende attaccare, in vista delle elezioni europee del maggio prossimo, il suo Presidente che ha vinto le elezioni due anni fa con una bandiera pro Europa e che - pur indebolito sul piano interno da una contestazione che trova peraltro il suo limite principale nel carattere eversivo che le conferiscono le sue frange più estreme - si presenta ora sempre di più come il paladino della sua integrazione: integrazione che - a fronte dei pericoli che hanno ricominciato a venire da un Est al quale le forze al governo in Italia guardano invece con non celate simpatie e delle nuove incertezze nell'atteggiamento del nostro alleato tradizionale (gli USA) - vuole estendere alla difesa, come ha confermato il ruolo centrale dato alla difesa nel Trattato franco-tedesco di Aquisgrana. Questa visione dell'attuale

governo italiano sta spostando a Est il posizionamento internazionale che l'Italia ha assunto a partire dalla fondazione della

Repubblica e indebolisce l'ancoraggio del nostro Paese ai valori del mondo occidentale.

Roberto Nigido
Gianfranco Verderame

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051